

### La porta stretta della Terza Repubblica

Mentre questo fascicolo va in stampa il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, si accinge, secondo le unanimi previsioni, a formare il nuovo Governo, dopo avere accettato con riserva l'incarico ricevuto dal Capo dello Stato. Non è ancora chiaro se siamo di fronte all'inizio della Terza Repubblica o agli ultimi sussulti della Seconda. Certo è che assistiamo a una rappresentazione che non è quella che avevano immaginato i nostri padri costituenti e nemmeno noi, poveri e nostalgici cultori della democrazia rappresentativa parlamentare. Renzi irrompe sulla scena politica nazionale con la sua carica di energia e di novità, ma senza l'investitura popolare delle elezioni. Solo il tempo dirà se cambierà tutto o se questo è solo il clamore assordante di chi vuole coprire una realtà che nella sostanza resta sempre la stessa. Non dovremo aspettare molto per capirlo, ma intanto i segni, non facilmente decifrabili, lasciano assai inquieti.

Intanto non è facile capire le linee del programma che il nuovo presidente incaricato ha in mente e meno che mai quelle del programma per la giustizia. Renzi – dicono le cronache – si è limitato a far «sapere agli alleati che il progetto per la giustizia fa parte del pacchetto dei primi quattro mesi di governo». «La faremo tra maggio e giugno», ha aggiunto, e noi che la riforma della giustizia la aspettiamo da più di vent'anni siamo assaliti da un certo malessere. Convinti come siamo da qualche lustro che gli interventi sulla giustizia che si sono succeduti non hanno mai avuto alle spalle lo straccio di un progetto, troviamo un po' strano che il giovane prossimo Presidente del Consiglio lo butti giù in tre mesi, insieme (beninteso) alla riforma elettorale, alla riforma della burocrazia, a quella del fisco e a quella del lavoro, già annunciate per il medesimo periodo. A meno che non si tratti di pochi punti già concordati con i futuri alleati del Governo, buoni appunto per rinsaldare la maggioranza. E infatti gli alleati si sono già fatti sentire: «va fatta la riforma della custodia cautelare, bisogna mettere mano alle intercettazioni e varare la responsabilità civile dei giudici», ha detto il ministro Alfano, senza accorgersi che erano proprio i punti cari ai passati governi di Silvio Berlusconi. Bastava aggiungere la separazione delle carriere e sarebbe stato, pari pari, il programma di Forza Italia. Di questi punti non si sa bene cosa pensi il futuro

*Questione giustizia n. 6, 2013*

presidente, ma noi abbiamo in mente molto chiaro un punto. Qualunque progetto verrà varato “tra maggio e giugno” non sarà quello di cui la giustizia di questo Paese ha bisogno.

Quel che è successo sul terreno della giustizia negli ultimi vent’anni imporrebbe una riflessione e una consapevolezza che finora la classe politica non ha mostrato. Per vent’anni la giustizia e i giudici hanno vissuto il violento accerchiamento della politica. La magistratura ha subito attacchi così furibondi da tradursi in una evidente delegittimazione agli occhi dei cittadini e in una crisi di profonda sfiducia nell’azione dei giudici, sospettati di essere partigiani e di voler perseguire finalità politiche. I giudici attaccati duramente si sono chiusi, sostanzialmente compatti, a difesa della propria indipendenza e dello Stato di diritto. Per un tempo troppo lungo sono scomparse le differenze e le sensibilità diverse, che pur ci sono in un ordine tanto variegato come quello giudiziario. La sana critica ai provvedimenti giudiziari è stata sostituita dall’attacco ai giudici, colpevoli di perseguire i comportamenti illeciti dei detentori del potere politico. Il piano della legislazione non ha presentato segni più incoraggianti. Una serie di leggi frammentarie e scoordinate dirette a fini evidenti: influire sull’esito dei processi ritenuti scomodi, imbrigliare quelli in corso ed evitarne di nuovi. Anche il ricorso alle leggi *ad personam*, in questo clima, è sembrato uno strappo non eccessivo. È accaduto così che i giudici si siano trovati tutti compatti a dire solo dei no ogni volta che veniva proposta una novità, per l’evidente carattere delle proposte dirette a raggiungere fini del tutto lontani dal bene comune. Nello stesso tempo è cresciuta l’autoreferenzialità dei magistrati, i quali non sono riusciti a cogliere le distorsioni che a volte ci sono state, impegnati come erano a difendersi dagli attacchi esterni. Ci è mancata la capacità di criticare seriamente e serenamente il nostro lavoro. Da un lato dunque gli attacchi strumentali, dall’altro l’atteggiamento orgogliosamente difensivo senza capacità di autocritica. I guasti che ne sono derivati per la giurisdizione sono enormi: abbiamo otto milioni di processi pendenti, un incredibile numero di processi penali che non arrivano alla sentenza, affogati nelle pastoie di leggi e leggine contraddittorie e utili alla dilazione, un processo civile che dura decenni e allontana gli investitori e la speranza di giustizia.

Su questa realtà deve mettere le mani qualsiasi seria riforma della giustizia. Se sarà rivolta ad altri obiettivi (responsabilità civile diretta dei giudici, separazione delle carriere, intercettazioni etc.), sapremo già che il vero obiettivo non è una giustizia più giusta e tempestiva, ma è quello di legare le mani ai giudici spacciando l’operazione come la condizione essenziale per una maggiore efficacia della giustizia.

Si tratta di un rischio molto serio, reso ancor più minaccioso dalla annunciata composizione della maggioranza. Gli alleati del neo presidente sono gli stessi che non solo non sono riusciti a fare le riforme necessarie durante i lunghi periodi del loro governo, ma sono stati anche gli autori dei peggiori sconquassi.

La tesi non ha bisogno di lunghe dimostrazioni. È sufficiente fermare l'attenzione su quello che per troppi anni è accaduto con la legge Fini-Giovanardi che la Corte costituzionale ha bocciato nei giorni scorsi. Migliaia di poveracci processati e condannati per la pretesa di equiparare droghe pesanti e leggere con il risultato di intasare le carceri e rendere tardivi gli interventi di recupero.

C'è dunque bisogno di una visione ampia dei problemi della giustizia, che non si faccia abbagliare dall'urgenza di interventi parziali e privi della logica di sistema. Lo sappiamo anche noi che ci sono cose urgenti e che l'intervento in questi casi è frutto di buone intenzioni. È il caso, ad esempio, della legge che in questi giorni cerca di rimediare alla delicatissima situazione carceraria italiana. La legge rappresenta una risposta alle intimazioni della Corte europea e non si può dire che non contenga alcuni provvedimenti che vanno nella giusta direzione. Ma non possiamo riformare la giustizia con la logica dell'emergenza, per l'essenziale ragione che oggi il vero banco di prova della nostra democrazia è proprio la riforma della giustizia. La strada non sarà né facile né larga e la porta di ingresso alla Terza Repubblica è incredibilmente stretta.

Firenze, 21 febbraio 2014

*Beniamino Deidda*